



DIOGUARDI

C'è pure un'Italia che compete

C'È PURE L'ITALIA CHE COMPETE

di GIANFRANCO DIOGUARDI

Le imprese italiane (in genere di dimensioni medio piccole) sui mercati mondiali sanno creare valore in forma di innovazione e si affermano per efficacia ed efficienza. Ciò accade avendo come base uno scenario nazionale in una crisi oramai endemica che si traduce in un sostanziale declino del sistema paese, in particolare se riferito ai contesti europei e di aree emergenti. Una crisi endemica determinata non soltanto da fattori pubblici quali la mancanza di politiche economiche e industriali, la drammatica inefficienza burocratica, il groviglio di leggi anche di natura fiscale che paiono fatte apposta per contrastare in tutti i modi possibili il naturale sviluppo delle imprese.

Ma determinata anche e forse soprattutto dall'affermarsi, sempre più in forme generalizzate, di una mentalità del privato tesa a contrastare il naturale sviluppo di un paese moderno. Il riferimento non riguarda soltanto l'elevato costo dell'energia causato dall'assenza di nuove centrali elettriche enfatizzata dalla recente bocciatura definitiva di quelle a energia nucleare, ma si conferma per i molti fattori grandi e piccoli che imperversano sull'evoluzione moderna del sistema paese. Si pensi ai comitati contro l'alta velocità in un territorio che brilla per la carenza di infrastrutture sia fisiche sia high tech del tipo ICT. E poi, si guardi alle lungaggini burocratiche da affrontare per poter realizzare nuove infrastrutture, basti citare quelle di tipo autostradale, e ancora alle sollevazioni popolari contro le costruzioni di semplici inceneritori per smaltire immondizia - tanti, tantissimi sono i fattori

che insieme consolidano la deludente immagine di un sistema paese sempre più involuto in se stesso e sempre più lontano dalle realtà civili avanzate.

Eppure... eppure le imprese italiane reagiscono con caparbietà e continuano ad affermarsi nonostante tutto. Parrebbe quasi che lo stato di crisi e di scarsità, l'incombente indisponibilità di risorse e di infrastrutture servano a stimolare fortemente una reazione fatta di ottimismo imprenditoriale di tipo quasi primordiale, grazie al quale lanciarsi alla ricerca - come per contrasto - di affermazioni da parte delle singole imprese da conseguirsi a tutti i costi.

Il fenomeno assume allora connotazioni legate alla particolare identità di ciascuna azienda - connotazioni di carattere individuale che non possono più essere riferite al sistema industriale nazionale nel suo complesso, bensì al comportamento del singolo imprenditore che riscopre le antiche valenze della sua attività e la predisposizione e predilezione per l'intraprendere azioni che hanno connotazioni quasi miracolose.

Queste azioni imprenditoriali singolarmente concepite e accompagnate da una

forte dose di ottimismo individuale, esprimono nella loro sintesi comportamenti assimilabili a ciò che Federico Butera e Giorgio de Michelis, sulla base di una ricerca effettuata dalla Fondazione IRSO, hanno chiamato *L'Italia che compete: The Italian way of doing industry*, (a cura di Federico Butera e Giorgio De Michelis - Franco Angeli, Milano 2011) scrivendo sull'argomento un magnifico libro a più voci di varia estrazione e assai variegate - un libro che dovrebbe diventare una sorta di Bibbia per chi si occupa di imprese e di industria.

Il fenomeno è caratteristico della dimensione medio-piccola delle imprese che

è appunto la dimensione tipica del sistema imprenditoriale italiano. Una dimensione da non contrastare con l'ossessione di approdare a megadimensioni, ma che va invece attentamente studiata e salvaguardata giacché in essa risiedono alcune delle caratteristiche più peculiari del successo - basti ricordare la capacità innovativa di ciascun imprenditore e le caratteristiche di flessibilità tipiche di quella dimensione.

Sono proprio queste piccole e medie imprese che hanno trasformato il distretto di rigida competenza territoriale in un contesto imprenditoriale che opera con finalità funzionali comuni dando origine a distretti virtuali non più legati al territorio bensì agli specifici apporti funzionali di ciascuna unità operativa.

Il modello di impresa che emerge da queste situazioni provoca un coacervo di combinazioni ottimali che Butera sintetizza in cinque fattori: posizionamento sul mercato, strategie, modelli organizzativi, anima dell'impresa, qualità dell'imprenditore. Nell'insieme viene a delinearsi la fisionomia di una "Impresa Integrata" "che persegue [...] elevate performance economiche e sociali [...] condotte eticamente integre". In tal senso si auspica anche "la collaborazione con il sistema dell'istruzione e della formazione sul piano tecnologico" e della ricerca, che da noi è concretamente sviluppato attraverso la positiva azione portata avanti appunto dal Politecnico di Bari.

Queste caratteristiche devono servire a configurare quello che Federico Butera definisce "un nuovo modello socio-economico, un modo italiano e di livello internazionale di fare industria sia nel settore manifatturiero sia nei servizi"; modello sul quale si ripongono le attese per un possibile auspicabile nuovo sviluppo dell'intero sistema paese.

Gianfranco Dioguardi

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO